

SUL MEDIO ORIENTE

di DANIELA BINELLO

La *Road Map*, la "carta stradale" che dovrebbe guidare il nuovo percorso di pace in Medio Oriente (vedi riquadro), è nata male perché è venuta alla luce tirandola per i capelli.

Da un lato, c'è l'ostinazione del premier israeliano Ariel Sharon contro la figura del presidente palestinese Yasser Arafat. Il leader di Al Fatah – che pure ha riconosciuto nel 1993 lo Stato d'Israele (trattati di Oslo) – è accusato senza mezzi termini di fomentare le azioni terroristiche compiute dalle brigate armate di Hamas e della Jihad islamica (oltre al problema degli Hezbollah libanesi) e da lui Sharon si aspetta la condanna e la messa al bando di questi movimenti. Si aggiunga, inoltre, anche il diniego d'incontrare Arafat nei summit ufficiali. Il presidente palestinese è, infatti, isolato, avendolo messo in buona sostanza agli arresti domiciliari a Ramallah.

Dall'altro lato, ci sono invece i continui cambi alla guida del governo dell'Anp, le discrepanze sulla divisione di ruoli e competenze, le dimissioni giocoforza dei primi ministri (Abu Mazen, Abu Ala). Una situazione caotica, quindi, che va attribuita necessariamente al carisma di un leader sulla via del tramonto, traballante e combattivo, ma, si potrebbe obiettare, acriticamente accanito. E non ci si stupirà, allora, del perché la *Road Map* rischi di diventare carta straccia.

Sulla *kefiah* di Arafat, poi, saettano anche le polemiche fra Stati Uniti e Unione Europea, fra i primi che lo vorrebbero "archiviare" (gli israeliani vorrebbero addirittura rapirlo e portarlo fuori dalla Palestina) e i secondi che insistono sulla legittimità della sua elezione e quindi, piaccia o non piaccia, del suo ruolo. Una diatriba così aspra da far dichiarare nel luglio di quest'anno al leader laburista israeliano, premio Nobel per la pace, Shimon Peres, intervenuto

alla sessione dell'Internazionale Socialista dedicata al Medio Oriente: «Sulla questione non abbiamo bisogno di una guerra fredda transatlantica».

Il 29 settembre del 2000 segna l'inizio della seconda Intifada. È la risposta palestinese alla provocazione di Sharon, che si è recato il giorno prima a visitare l'Haram al-Sharif, la spianata delle moschee. Per i palestinesi la passeggiata del premier israeliano, con quell'aria beffarda, è un oltraggio ai luoghi sacri del culto. E per Sharon? Considerando il personaggio, e le sue opinabili imprese, non c'è dubbio che abbia studiato la mossa a tavolino.

Il processo di pace, una "pace armata" che durava da sette anni, si è così interrotto. I palestinesi, che reclamano la restituzione dei territori occupati dagli israeliani nel '67, compresa la parte est di Gerusalemme, rivendicano il fatto che Israele non ha mai rispettato le Risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite n. 194, 242 e 338. Gli israeliani ribattono che senza *check point* militari e senza muri di divisione dai quartieri palestinesi non sono garan-

tite condizioni di sicurezza per il loro popolo.

Da sempre, i maggiori alleati d'Israele sono gli Stati Uniti. I più accaniti sostenitori del sionismo, la ricchissima lobby degli ebrei americani, sono anche gli stessi finanziatori della campagna del presidente repubblicano George W. Bush. Oggi, in politica, si definiscono neoconservatori, cioè seguaci delle teorie politiche di Paul Wolfowitz, vicesegretario alla Difesa statunitense e ispiratore della teoria della "guerra preventiva" di Donald Rumsfeld e Bush junior, e prima ancora del di lui padre. Si tratta di una destra poco liberal, anche se non si può dire antidemocratica, ma certamente poco incline a occuparsi di faccende che non siano strettamente legate agli interessi del capitalismo più pragmatico e alle dinamiche del potere. Inteso come consolidamento della leadership che tiene strette in pugno le briglie del sistema economico, mediatico e, particolare non trascurabile, della forza militare della prima potenza bellica mondiale.

Un tema di cui di solito si parla molto poco, ma sul quale occorre soffer-



Soldati israeliani controllano un autobus.



Una bambina palestinese attraversa il muro israeliano a Gerusalemme est.

marsi per valutare meglio, è quello delle condizioni del mondo del lavoro e dell'occupazione in Palestina. La disoccupazione, infatti, ha ormai superato il 45 per cento fra le forze lavoro palestinesi.

Shaher Saehd, segretario generale del Pgftu, la Federazione dei sindacati palestinesi, spiega: «130mila palestinesi hanno perso il posto di lavoro in Israele e altri 200mila sono stati mandati via per la chiusura delle nostre fabbriche. Da quando Israele ha assunto il controllo delle frontiere, le operazioni per far passare materie prime, medicinali e aiuti alimentari che vengono inviati ai palestinesi dai paesi arabi subiscono notevoli rallentamenti se non addirittura il blocco totale. Gli israeliani non fanno passare nemmeno il cemento, deviano i trasporti sulle *bypass roads* (strade che evitano gli insediamenti palestinesi e costringono a percorsi tortuosi e rischiosi per raggiungerli). E questa è la ragione per cui le nostre aziende sono state costrette a chiudere». Oltre alle frontiere, gli israeliani controllano anche i cieli e gli sbocchi sul mare. La tecnica israeliana del *lifting* (tagliare i quartieri palestinesi in piccoli lotti) è micidiale. L'acqua potabile non arriva più nelle case, e lo stesso vale per le linee di luce e telefono, interrotte dagli israeliani. È dal 1967

che con lo smembramento tattico dei territori palestinesi, la Palestina è stata privata del sogno di sviluppare una propria economia.

La maggior parte dei palestinesi presta servizio senza permesso di lavoro ed è quindi costantemente a rischio di licenziamento. Continua Saehd: «Dall'accordo di Oslo in poi

gli israeliani applicano restrizioni alla mobilità dei lavoratori palestinesi e impongono regole come il *badge* elettronico. Solo che con i posti di blocco stradali è impossibile arrivare in orario. O come il divieto di lavorare per i minori di 25 anni, che devono anche dimostrare d'essere sposati con figli».

Nei ristoranti israeliani il personale era quasi sempre d'origine arabo-islamica, ma siccome la lingua araba (poco gradita ai clienti) è stata di fatto messa al bando, il personale è stato sostituito con gli ebrei russi, richiamati in Israele da quello che per loro è il nuovo Eldorado.

Nel marzo del 2002 è stata tagliata perfino la strada che univa Ramallah all'Università di Birzeit, isolando 65mila palestinesi che abitano nei villaggi vicini all'ateneo. I *bulldozer* dell'esercito israeliano hanno scavato due trincee di 400 metri ognuna, distruggendo l'unica via che portava al primo ateneo palestinese per importanza e numero di studenti (5mila, oltre ai settecento docenti e impiegati). Un nuovo ostacolo, di fatto, anche al diritto di studio. ■

La Road Map in tre fasi

Il cosiddetto Quartetto (Onu, Stati Uniti, Russia e Unione Europea) ha fissato nella *Road Map* (giugno del 2003) i punti di un nuovo percorso di pace per il Medio Oriente, accettato da Israele e Palestina. Il compimento della *Road Map* è previsto per il 2005, con la creazione di due Stati autonomi, con frontiere sicure.

Nella **prima fase**, si chiede all'Autorità palestinese d'accettare il diritto d'Israele di vivere in sicurezza. Per attuarlo, la Palestina dovrà smantellare organizzazioni che sostengono il terrorismo e lanciano incitazioni ad agire contro Israele. Inoltre, dovrà indire nuove e libere elezioni. Israele, invece, dovrà confermare il suo impegno a realizzare uno Stato palestinese indipendente e sovrano, ritirarsi dalle zone rioccupate, congelare le costruzioni negli insediamenti e smantellare quelli illegali costruiti nei territori palestinesi dopo il 2001.

Nella **seconda fase**, Israele dovrà intensificare al massimo la contiguità territoriale per i palestinesi, i quali dovranno democratizzare le loro istituzioni. Una prima Conferenza di pace, presieduta da un Organismo internazionale, avvierà un programma destinato a costituire uno Stato palestinese con confini provvisori.

Nella **terza e ultima fase**, l'Organismo internazionale stabilirà i confini definitivi dello Stato palestinese, lo *status* di Gerusalemme, dei profughi palestinesi e degli insediamenti israeliani. Infine, sarà decretata la pace fra Israele e gli altri Stati arabi.